This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

869.8
S726an

A 857,421

PROPERTY OF

The University of Michigan Libraries

1817

ARTES SCIENTIA VERITAS

O ANJO DO PUDOR

SOUSA VITERBO, Francisco M.

O ANJO DO PUDOR

POEMA

TYPOGRAPHIA
PEREIRA DA SILVA
Praça de Santa Thereza, 63

PORTO, 1870

869.8
S726an

869.8
S726an

DEDICATORIA

Tudo me leva a crêr
que da porção mais fina
d'algum ethereo sêr
é formada tua alma alabastrina!

Percebe-se atravez da tua cutis,
lá por dentro, uma luz mysteriosa.
Não sei que medo incutes...
oh! medo, não; assombro
a quem a vez primeira
te vê silenciosa,
levemente inclinado o fino hombro
á verde laranjeira!

Onde escondeste a aza,
mensageiro ideal d'um casto amor?
Feliz de quem se abrasa
de teus olhos candentes no vapôr!

Feliz, feliz, sou eu,
que anticipo na terra já comtigo
as suaves delicias d'outro céo!

Tu és a borboleta d'escarlate,
que me enche de pó d'oiro o coração;
raio de lua que sereno bate
no meu pomar em noites de verão!

De tudo te componho,
de tudo te unifico....
Peço ao lyrio do campo o seu veludo,
á rosa o seu carmim,
ás varias flores seu matiz mais rico;
porém tu—vaporosa como um sonho—
acima estás de tudo,
de tudo quanto o amor concebe emfim!

E's perola que veiu em branco rolo
d'um oceano em calma...
Tu só me dás consolo,
pomba da arca santa de minha alma!

E's a risonha senda,
que me conduz á fonte da poesia:
Deus quer que em ti aprenda
a doce melodia
d'um cantico divino!

Fechaste o meu destino
dentro do eburneo cofre de teu seio...
Tu fôste o anjo, que veiu,
limpo o suor ao roto peregrino,
dizer-lhe onde existia
um ternissimo e doce e brando esteio!

Qual arvore sem folhas e sem fructo,
minha alma fôra um livro indecifravel,
se tu, rasgando as paginas de lucto,
não lhe sorrisses com teu genio affavel!

Cada murmurio teu que além disperso
me vem ferir a caprichosa ideia
transforma-se n'um verso,
acórda uma epopeia!

Morrera já de sede
n'um caminho deserto, ao abandono,
se me não fôsses, embalando a rede,
dar-me esperanças n'um fagueiro somno!

Tiveste pena da creança ingenua,
déste-lhe abrigo no calor da sésta;

com as lagrimas puras da saudade,
rindo, escreveste as notas suavissimas
d'um cantico de festa!

Eu vivo onde tu vives,
respiro onde teu seio a arfar respira...
Quando um ligeiro vento
me vem tangendo a lyra,
conheço o ardente sopro que se exhala
—ao traduzir o egregio pensamento—
da tua amena falla!

Toda a ideia que sinto de ti mana!..
De ti manou tambem este poema!..
Deixa que a mente restitua ufana
a perola roubada ao seu diadema!

I

Creança inda era o mundo... A terra vigorosa
sentia a seiva ardente a percorrer-lhe as veias...
Era d'espinhos nu o calice da rosa,
embalava-se o mar no côro das sereias!

Dos valles o perfume enchia a atmosphera!...
Ninguem soltava ancioso o grito d'infeliz!...
Tinha por toda a parte um throno a Primavera,
e em volta d'esse throno um flascido matiz!

Caminhava em socego a ovelha a par do lobo!..
Onde arrulhava a pomba, a aguia dormia a sésta!
O sol franjava d'oiro a curva azul do globo!..
Vestiam céo e mar a tunica de festa!

Quasi que virgem tinha a terra o seio ingente,
apenas sobre a relva um vivido carmim
mostrava ao viajor, que o pisa inconsciente,
que ha pouco inda a manchara o crime de Caim!

Não tinha inda do sangue a aurora a côr vermelha,
não surgiam no céo os rabidos cometas,
se o temporal franzia a negra sobrancelha,
não rolavam do raio as fulgidas carretas!

Dos montes trasbordando, as aguas em cascata
cobriam de frescura o sonoroso val;
no arroio diamantino, a virgem timorata,
á sésta, mergulhava os seios de crystal!

A concha do prazer em virido tapete
jorrava em abundancia o mais suave effluvio!...
O *Cosmos* celebrava o nupcial banquete;
era fechado a scello o abysmo do diluvio!

O sceptro era o cajado... Os velhos patriarchas
—serenos como a luz das estivaes manhãs—
eram de cada lar pacificos monarchas,
tinham por diadema a c'roa d'alvas cãs!

O archanjo da justiça, erguendo a espada augusta,
fez scentelhas o ar, queimou o Paraizo;
a terra inda, porém, sentindo-se robusta,
soltou cheia d'orgulho um tremulo sorriso!

Sim, o mundo era bello! O homem tão sómente
tinha uma ruga atroz na fronte magistral:
perdeu por culpa sua a graça do innocente,
deixou entrar no seio o espirito do mal!

No entanto a madrugada erguia-se formosa,
concertava-se em tudo um côro enamorado,
e ninguem, ao erguer a vista curiosa,
dissera que o universo havia já peccado!

II

Como lampada enorme que se abaixa
pouco e pouco da abobeda d'um templo,
assim o globo d'oiro, o astro do dia,
caminha para o occaso. Brancas nuvens,
de seus purpureos raios matisadas,
são quaes rolos d'incenso disparzidos
junto ás aras d'um idolo gigante.
O lyrio que baixava a nivea fronte,
lentamente apoiando-se na hastea,
suspira para o céo enamorado
das rosas da campina. Todas ellas

erguem tambem as rubras maçanetas,
desfivelam os labios purpurinos,
e, destramando os flacidos veludos,
dão no seio sem mancha um doce abrigo
á mimosa volupia dos insectos.
No lago onde se espelha o azul ethereo,
sobre as aguas que a brisa a medo enruga,
empaveza indolente as brancas plumas
o cysne todo alvor, todo innocencia!
Na recondita matta, a doce rôla,
não de tristeza ou magoa suspirando,
accorda os echos do visinho outeiro
com seu canto festivo de noivado.
A espuma das cascatas alvejantes,
fluctuando no espaço, cae na relva,
matizando-a de perolas trementes.
Flebil tapete de luzidas folhas
cobre o regato; do virente cesto,
como esposas da limpida corrente,
as eburneas lymphêas se levantam,
excedendo no albor virgineo collo.
Na fonte, que, do musgo borbotando,
mansamente desliza sem cuidado,
narcisando-se estam as balsaminas;
se alguma rosa as petalas desfolha,
parece que no dorso da ribeira.

mil pequeninas barcas luminosas
esvoaçam de leve. Entre a ramagem
subtil chuva de sons vae dispertando
uma orchestra divina. As verdes cytharas
acompanham gementes com doçura
a musica dos ventos preguiçosos.
Se viração mais fórte se levanta,
cresce o rumor da verde ramaria,
e os corymbos azues, os rubros cachos,
as umbellas doiradas se balouçam
e se abraçam, beijando-se em delirio.
Parece que mil fadas invisiveis
entre os myrthaes risonhas tumultuam,
desfechando no rosto umas ás outras
açafates de rosas multicôres.

Em tudo a formosura!.. em tudo o encanto!..
fatidico explendor!.. Sylphos risonhos
que volitaes no seio d'aureas nuvens,
vinde aos ouvidos segredar-me, ó nymphas,
quem foi o jardineiro industrioso
d'este vergel suavissimo, olorante?!
Quem dispõe estas arvores frondentes?..
quem talha os graciosos taboleiros?..
quem derrama a semente das boninas

nos arrelvados comoros silvestres?
quem cultiva a bromelia coroada,
a tulipa, o rainunculo, a açucena,
os cravos de setim, o lilaz branco?
Aqui, ó bella aurora, aqui, sem duvida,
teu avental de fogo saccudiste;
dos olhos de veludo o teu aljofar
sobre os rosaes se distillou fulgente;
teu carro lhes chispou as fibras d'oiro;
teu cabello, chovendo em fios longos
ambrosias do céo, lhes deu aromas!

Como tudo risonho se combina!
Que infinda variedade nos adornos!
Que recortes nos calices franzinos!
Que molduras! que lindos arabescos
nas coróllas que enfeitam, que engrinaldam
a verde rendilhagem dos arbustos,
os copados zimborios das figueiras!
Quem iriou as pétalas mimosas?..
Que profusão!.. que luxo!.. que riqueza
nas tintas, nos debuxos, nos matizes!...
que sciencia divina! que elegancia
no caprichoso repartir das côres!..
A tua phantasia é sobre-humana,

ó excelso pintor, sublime artista;
no marmore, no jaspe, no alabastro,
nas turquezas, nas rubras coralinas,
nas verdes esmeraldas, nos topasios,
no oiro, no rubim, e nas saphiras,
d'isto tudo na fulgida mistura,
se embebeu teu pincel!
O' natureza,
no explendido tear das tuas brenhas,
fabrica-se o veludo, a seda, as rendas,
o setim, os brocados preciosos,
com arte surprehendente! A rica Flora
com elles veste as amimadas filhas,
as rosas, que das plantas lhe rebentam!

Que elegante desordem! que rudeza
tão cheia d'artificio! Os igneos cactos
bebem a par da roxa caneleira
o doce orvalho das manhãs serenas.
De tronco a troncos, e de ramo a ramos
em lubricos festões treme a baunilha.
Odalisca das selvas, a palmeira
abre o rigido leque magestoso.
Do féto arboreo, qual em mar de folhas,
ondulam os penachos recortados.

Umas ás outras se dão sombra as arvores!
Umas sobre outras levantando as frondes
armam c'os ramos parasoes tofudos.
Aqui ergue-se um portico moirisco;
além abrem-se extensas galerias,
ladrilhadas de rosas, afofadas
de musgos e de plantas parasitas:
arcos de mil feitios, baldaquinos,
janellas de bignonias gradeadas,
tudo se ostenta aqui!.. Salões magnificos,
onde é perenne a musica das aves,
onde é continuo o vaporar das flores,
onde os ventos ciciam amorosos,
onde o orvalho da noite é mel suavissimo.
As brilhantes orchideas omnicores
encadeam os braços dos coqueiros,
dos bambús, das acacias, dos sycomoros;
por entre as frestas da sombria abobeda
de quando em quando penduradas ficam
similhantes a aereos candelabros
n'um vasto harem a fumegar essencias!
Mil outras flexiveis trepadeiras
alam-se ás cômas onde as nuvens roçam,
com seus festões, a fôsca ramaria,
as cambiantes folhas s'estrellejam.
Na formosa cortina das lianas,

entrescacha a campanula festiva
as urnas de finissimo rebôrdo,
de purissimo azul, de neve ao fundo.
Do seio harmonioso das acacias,
da côma auri-tremente dos loireiros,
das ardentes magnolias tomam vôo
myriadas de passaros canoros,
cujo gorgeio festival encanta,
cujas azas de seda, matizadas,
deslumbram de fulgor o olhar attento.

Tudo é bello, Senhor!
Bemdicta seja
a tua Primavera sempre noiva:
bemdicto o teu maná que dá sustento
á verdura dos campos! Sim, bemdicta
a cupula dos céos que tudo abriga!
A terra te dedica o hosanna immenso,
de manhã ao sol pôr, durante a noite,
quando o sol doira os mares, quando a lua
em palhetas scintilla sobre os lagos:
no silencio, nas trevas, na harmonia!

Mas além, sobre o cume da montanha,
que fatidico enlevo! Maravilhas

que enchem de assombro os olhos, quem podera
na mais doce cadencia revivel-as?!
A selva converteu-se em templo enorme:
os cedros, sobranceiros dominando
a ramagem dos platanos frondentes,
são como os campanarios, como as flechas
da mobil cathedral. Os duros troncos,
bordados d'hera, em formosura excedem
as corinthias columnas, cujos floreos
brincados capiteis o acantho imitam.
Dissereis que uma aranha luminosa
vai desfiando a teia rutilante
entre as longas melenas do arvoredo.
As folhas luzidias reverberam;
sobre a epiderme, chammejando, os raios
como que batem na polida face
d'ellipticos escudos. Mas ao centro,
parece que, na orgia sacrosanta
d'um bacchico festim, revoluteiam
vultos aereos, indistinctas fórmas.
Sacerdotisas são!.. é sua a festa!..
batem choreias em redor das aras,
as loiras tranças coroadas voam
co'as longas vestes de crastina alvura:
nas diaphanas mãos sustentam fachos;
quando os saccodem, prolongada chuva

de lentejoulas cae! Com que delirio,
com que transporte, nas profundas naves
se cruza o lume!...
E' tua forja, ó poente.

III

Desvie-se o olhar do monte,
cujo clarão nos fascina;
em mais suave horisonte
goze-se a paz da campina!

Que céo de tanta pureza!
que fragrancia! que frescura!
entre as sombras da deveza
que gorgeios!.. que doçura!
que suavissima cadencia!

Junto ao lago cujas aguas
vão perdendo a transparencia,
entre as verdes aveleiras,
ranchos de moças formosas
brincam, saltam galhofeiras.

De verbenas e de rosas,
de singelas margaridas,
de cravos assetinados.
tecem grinaldas floridas
de feitios variados.
Pobres flores da campina,
pobres lyrios, bem sabeis
que ao pé das rosas mais vivas
d'aquellas faces lascivas
com ciume emurcheceis!
Auri-luzentes madeixas
são as levissimas télas,
que mal nos furtam o arminho
das nuas espaduas bellas;
como a arfar, caracolando,
são ellas voluveis mantos,
escondendo, ao desalinho,
taes mimos, tantos encantos.
Quando a brisa tentadora

com malicia lhes desata
os laços que apenas cobrem
os seios de nivea prata;
quem tão insensivel fôra,
quem tão de pedra seria,
que não sentisse a influencia
de tanta galanteria,
de tanta magnificencia?!

Quem ha ahi alma tão dura,
quem ha ahi que se te opponha,
ó filha da Providencia,
ó virgem sempre risonha,
formosura, ó formosura!

Tu tens um iman em tudo,
quer nos olhos columbinos,
quer no seio de veludo,
quer na fronte alabastrina,
quer na face purpurada;
teus encantos são divinos,
teus devaneios de fada;
teu olhar a tudo rende,
teu olhar tudo domina,

ninguem comtigo se offende,
tudo comtigo s'inflamma,
tudo comtigo s'eleva!

Dize-me tu, sacro antiste,
que mão nefanda partiu
o aureo mólde em que fundiste
a formosura priméva?
Como é que anda assim perdido,
sem se encontrar já no mundo,
esse typo delicado,
bello, casto, pudibundo,
da mulher, da mãe primeira,
da primeira amante, de Eva?!

Quem reduziu a poeira
o jaspe da estatua antiga?!
Lyrio, lyrio da belleza,
que viração inimiga
te roubou toda a pureza,
te murchou toda a candura?
Da mulher do Paraizo
que nos resta?.. sombra escura,

da primitiva grandeza,
um vulto quasi indeciso,
um rasto de luz etherea,
que o vendaval extinguiu!

Da corrompida materia,
em que tudo se inodoa,
qual ha ahi, qual se alevanta
inda innocente, inda boa,
pura, immaculada e santa,
derramando em largo ambiente
a luz que redoira a alma,
a luz que fascina a mente?!

Anjo entre os anjos cahidos,
n'este val peccaminoso;
quantas ha que inda conservam
esse iman mysterioso,
que nos enleva os sentidos
ás regiões do intimo gôso,
ás regiões do amor constante,
onde o nectar da ventura
em taças d'oiro espumante
tem sempre a mesma doçura?

Poucas são—querida amante!..

D'essa opulencia, do luxo,
que o pincel gastou nas tintas,
resta apenas o debuxo
nas rosas semi-extinctas
dos rostos angelicaes!
O mundo das maravilhas
extinguiu-se!.. nunca mais
—sol que entre os soes já não brilhas—
ó suave formosura,
hade haver quem recomponha
da tua magica téla
a sumptuosa moldura!

Mas olhae... Como ellas brincam!
no delirio das choreias,
que prender! que desatar
de voluptuarias cadeias!
Como um rancho d'andorinhas,
voltando para o seu lar!..
como um bando de sereias
á superficie do mar!

A seiva da mocidade
vos corre em todas as veias:
na vossa virente idade,
fôra um crime não folgar...
brincae, brincae, ó sereias!

Feliz de quem chega aos labios
uma amphora a trasbordar
de formosura, de gôse,
de juventude!.. Feliz
quem, ao rever-se gostoso,
de si para si não diz—
maldicto o berço da infancia,
berço p'ra mim de impiedade,
onde, por traça do inferno,
bebi no leite materno
o sangue da fealdade!

IV

Canta, canta, mavioso
rouxinol:
diz o adeus, o adeus saudoso
do arrebol!

Cedo em lucto as verdes ramas
penderão...
Tu és a alma que inflammas
a soidão.

Quando o teu aereo ninho
se banhar
no puro disco d'arminho
do luar;

como hade tremer-te a aza
tão subtil
no fogo que a mente abrasa
juvenil!

A tua voz argentina,
festival,
enchendo os echos, domina
todo o val.

Loira fada as negras pennas
te lustrou,
e em noites brandas, amenas,
t'inspirou.

O nome de tanto affecto
do teu bem,

nunca o dizes — indiscreto —
a ninguem.

Como a perola, do oceano
no fragor,
vive occulto, é um arcano,
teu amor.

Quando és triste, que mysterio!..
quem te ouvir,
sente o peito a mundo ethereo
refugir.

Oh! bemdicta essa tristeza,
que nos diz
onde existe outra belleza
mais feliz!

Azas! azas! quem me dera,
como tu,
beijos mil na Primavera
dar-lhe em nú.

Volitar-lhe junto ao seio
de marfim!
Perguntar-lhe d'onde veiu
bella, assim?!

Tratal-a por minha amada,
minha irmã;
sim, a ella, a coroada
da manhã!

Canta, canta, mavioso
rouxinol:
diz o adeus, o adeus saudoso
do arrebol!

V

A noite se approxima. As sombras vagarosas
já varrem do occidente as nuvens luminosas.
O abysmo d'oiro a arder, o abysmo de carmim,
onde o sol mergulhava, encerra a bôca emfim.
Já tenue claridade apenas illumina
os comoros do val, o dorso da collina.
Hora do intimo goso, hora do meditar,
mal haja quem não sabe o teu socego amar!
Poema do silencio, ah! como é doce e bella
essa triste mudez, que tudo nos revela!
O espirito na sombra a si se reproduz...
no véo da treva infinda o immenso nos reluz!

E eil-a a sombra a descer! Da flebil cachoeira
já não rutila inquieta a fulgida poeira.
A pomba aquece o ninho. Os bastos laranjaes
escondem na verdura os pomos virginaes.
As feras, sem rugir, acolhem-se ás cavernas;
sobre as azas do insecto accendem-se as lanternas.
Nas moitas de carmim da flor do madhavi
repousa a borboleta. O doce bem-te-vi
nem papear sequer!..
Comtigo, ó sombra, esgrime;
devora-te a ti propria, ó noite, ó mãe do crime!
Teu manto hade-o rasgar o magico fulgor
dos noctivagos sóes. Oh! dentro em pouco o horror
das selvas fugirá: a doce claridade
leva a benção d'amor onde quer que te invade.
Breve é, pois, teu dominio!.. A noite inda era então
só d'uma a outra aurora a vaga transição:
em seu regaço argenteo o archanjo da poesia
entre sonhos d'amor contente adormecia.

Quando o escudo de prata a abobeda partir,
sabei-lhe, aves do céo, sabei-lhe transmittir,
do val e da montanha os seus colloquios santos:
nas lyras do arvoredo, ide afinando os cantos;
o idylio da manhã na voz rememorae;

ó auras da campina, aromas destillae!
Já das estrellas rompe o sequito brilhante!
Vede-a surgir tambem, lasciva, palpitante,
no carro marchetado, a lua, a aljofarar
a lactea espuma azul do rumoroso mar!

Antes que a luz da tarde abandonasse as flores,
tinham descido o monte os folgazãos pastores,
cantando ao som da flauta, alvorotando os céos
com gritos de prazer. Sollicitos lebreus
saltavam derredor, pastoreando o gado;
das ovelhas ao centro o grupo socegado,
os camellos na frente, o boi tardio atraz;
no olhar dos animaes o doce olhar da paz!

Que esbeltos mocetões! Que resplendor nas faces!
Custa até crêr que a tanto, ó barro, te amoldasses!
Setinea pelle encobre os musculos viris.
Certo o leão não tem mais garbo na cerviz
do que elles na cabeça envolta em longas tranças.
Para elles a lucta é como entrar nas danças;
o seu olhar abrasa, e sob a rosea tez
descobre-se a elegancia unida á robustez.

Ao chegarem á base da collina,
descobriram, ao longe, na deveza,
o grupo folgasão. Rapida, a vista
se enleva no painel voluptuario.
Já treme o coração, estua ancioso
o sangue pelas veias. Abandonam,
no delirio d'amor, os seus rebanhos;
atiram sobre a relva os instrumentos,
e os animaes, guiados pelo instincto,
se encaminham seguros, vagarosos,
ao seu colmado aprisco.
O' mariposas,
fugi, fugi, na célere carreira,
evitae o contacto d'esses peitos,
cujo candente ardor será funesto.
Escondei-vos nas grutas solitarias,
detraz dos velhos troncos carcomidos,
nos labyrinthos da folhagem densa.

Quaes rôlas d'improviso assalteadas,
ao principio estremecem, movem olhos
inquietos em torno umas ás outras:
depois, o riso aos labios d'escarlate
assoma pueril... ficticio medo
as faz correr em tresloucado anceio;

movem com força as delicadas plantas,
mas mais parecem provocar á lucta
do que evitar o encontro!.. Aqui tropeçam,
nas moitas refloridas se lhes prendem
os diaphanos mantos: o cabello
em revoltos anneis prende-se ás cômas,
ás verdes cômas dos frondentes álamos.
Se cáem—seio a arfar, olhos languentes—
quando tentam erguerem-se de novo,
acceitam com prazer grilhões d'escravo.
Pois que! se os ferros são longas cadeias
de abraços e de beijos... Liberdade,
quem te póde chorar, querido enlevo,
ó sonho dos vinte annos, liberdade,
fructo mimoso d'epiderme d'oiro,
quem soubera perder-te e achar em troca
tão doce captiveiro! tão suaves
algemas, que não pezam, que dão gosto
ao coração, que as traz de si pendentes!

Já uma e outra e outra, emfim já todas
prestam seu collo ao amoravel jugo.
No olhar em chammas se descreve o effeito
das intimas delicias. A folhagem
treme nas varas aquecida ao sopro

de mil candentes beijos. O regato
suspende o seu murmurio: manso e manso
vae represando a lympha sonorosa;
á tenue claridade do crepusculo,
enebriado, retratar deseja
no seio argenteo os delicados seios.
Parece ganhar alma a natureza!
Frémito extranho agita o sólo. As flores
pendem lascivas, exhalando aromas!
O lyrio morre de ciumes, vendo
mais alva neve nas espaduas nuas!

Fechae, ó trepadeiras, a cortina,
cerrae as bambinellas, arvoredos,
doceis mocissos, encrespae as ramas!..
Bosque a dentro lá vão!.. Genios do prado,
amaciae a relva para o leito,
engrinaldae os thalamos festivos;
sejam de rosas, de violetas sejam
os afofados travesseiros mólles!
Aves, cantae epithalamio infindo,
fontes da encosta, murmurae d'amores,
embala-os docemente, ó Primavera,
astros do céo, phantasiae-lhe em roda
um mundo de soberbas maravilhas!

Que doce philtro em cada roseo labio!
Que prelibar ardente de ambrosias!
Musa, não queiras, não, enebriar-te
n'esse licôr suave, que envenena!
Não entres no recinto consagrado
ao languido prazer. Não te seduza
a falsa pompa de vertigem tanta.
Deixa-os a arfar n'esse delirio insano;
occultos gosem: testimunhas sejam
dos seus enlevos curiosos raios
da lua esquiva prateando as folhas.
Oh! que noite de férvidos suspiros!
que longa noite de abrasado anceio!
que doce effluvio a latejar nas pômas!
Deixemos em silencio esses protestos;
renovem-se instantaneos, reproduzam-se
os carinhos, os risos, os afagos;
mas nunca, ó tentação, nunca me prendas
n'esse mórbido enlace! Eia, fujamos,
enredae-vos, ó franças: occultae-nos
esse painel de deleitosas scenas.
A minha lyra é casta, anceia, esquiva-se
aos gosos sensuaes. Virgem risonha
—filha da terra, mas irmã dos anjos—
me fez presente d'ella, oh Deus lh'o pague!
Pura, sem mancha, eu quero devolver-lha,

Nada lh'impede a delirante fuga,
nada lhe abranda a célere carreira,
nem fundo regueirão lhe doma os passos,
nem a asperesa do caminho a vence!
Mais lésta do que um sylpho, galga as rochas
sem nunca se pisar.
Furta-lhe as voltas
o adestrado pastor. Tóma um carreiro,
todo encoberto de sombrias faias:
atalha-a d'improviso... as longas tranças
são suas!.. conquistou-as!.. que vertigem!
que prazer desvairado!.. que alvoroço
abala, agita o allucinado peito!

«Forceja agora, minha bella esquiva»
diz elle n'um sorrir quasi selvagem,
mostrando os alvos dentes, descerrando
os labios cubiçosos. Porem ella
em fumo lhe tornou facil victoria.

Pobre pastor, ludibriou-te a fada!
Foi-se a nuvem mimosa, a nuvem d'oiro!..
desfez-se em trevas a visão querida!
Onde matar a sede de teus beijos?

Onde apagar o ardor que n'alma ferve?
Onde enlaçar os braços que se estorcem
na enganosa volupia imaginaria?
Esconde o pranto que resvala, esconde!
Porque lacrimejar?
Tens visto o infante,
que vôa atraz das ledas borboletas,
rosas do ar, bebendo o suco ás rosas?..
Olha, lá vae; saccóde as flóreas moitas,
com força agita os delicados troncos,
não a deixa quieta um só momento,
cruel perseguidor, nada o commove,
tral-o das azas fascinado o iris,
gasta o dia no afan, tudo lh'esquece,
até que emfim, n'um impeto supremo,
já cuida haver-lhe segurado as azas
no volitar estonteado:... ai triste,
ai fragil mariposa! que martyrio!..
Não mais serás a alegre confidente
da flôr nevada á de purpureo seio!..
Vão-te roubar o meigo colorido,
vão-te esmagar o corpo delicado!
Forceja, mas de modo que não rompas
o setim que te eleva nas alturas.
Oh! não queiras morrer morte tão crua!
Devem ser rosas teu funereo leito!

devem-te ungir seus cálidos aromas!..
Vae mansamente repuxando as azas,
tenta fugir, empréga alguma astucia...
tenta fugir... fugiu!.. sobre a corrente
da viração suave e deleitosa
vae de novo libar o mel das flores,
deixando na epiderme côr de rosa
uns pósinhos côr d'oiro.
Tal nos dedos,
indiscreto pastor, ficou-te o aroma,
o grato aroma das divinas tranças!

Desanimas? Prosegue... Que te importa
um revez no combate? Quem duvida
que serás vencedor? Teus companheiros
bebem á farta do prazer doirado;
e tu prostrado, ó misero!
Opportuna
occasião de novo se offerece;
d'um lado um matagal, do outro um lago,
fundo, revolto, d'erriçadas margens
a circuita, a retem: vês tu?.. recua.
Renova a audacia, readquire a força,
eia, ao combate, não te falha a preza,

fôra loucura porfiar mais tempo;
duplo dominio alcançarás sobre ella!

Já não vacilla, a tentação o arrasta.
Leva nos olhos um fulgôr sinistro,
como que marcha para a guerra: a côma
brilha, ondulando, como as aureas sedas
d'um capacete de feroz gigante.
Eil-os proximos já: no mesmo ambiente
se lhes confunde o respirar fogoso.
Rapido instante, imperceptivel quasi,
gastára um beijo d'uma face á outra.
Já elle arquea os braços; brevemente
hão-de apertar-se os corações contrarios.
Oh que lhe esmagas o franzino seio!
Oh que lhe partes a cintura airosa!
Aperta!.. Mas que apertas?.. Desatino!..
rara columna d'ar... Sofrego brame:
por sobre a fronte lhe roçara o vulto
as longas azas de candura extrema!

Ella era a musa das paixões ethereas,
o archanjo do pudor.
N'aquelle tempo
tinha inda a terra um feiticeiro encanto;

nuvem doirada lh'envolvia o dorso,
irmã do sol, o sol a namorava,
as estrellas teciam-lhe ampla rede,
rubentes fachos—o tropel dos mundos—
illuminavam seu caminho amplissimo...
Abençoava-a Deus continuamente!
Com a doce harmonia, que junctava
ao côro das espheras, attrahia
ao seio seu de musgo aveludado
os loiros anjos que entoavam hymnos
a Deus em róda de seu throno immenso.

Como tremia o coração do archanjo,
ao vêr-se tão de perto acommettido!
Não treme a rola mais quando lhe passa
juncto do ouvido o sibilar agudo
de rija, heivada seta. Esmorecida
inda conserva a face melindrosa!..
Não sei que pezo inda lhe opprime as azas!
Não sei que dôr inda lhe agita o seio!

Oh! antes Deus te houvesse, meigo archanjo,
d'impenetravel lamina coberto
o teu marmoreo seio: antes tu fosses

bello sim, mas robusto e audacioso.
Tens azas, é verdade... mas que valem?
são brancas?.. póde alguem enodoal-as:
são leves?.. são translucidas?.. a chamma
no magnetismo traiçoeiro as cresta.
Em vez d'essa fatidica varinha,
tóma nas mãos um gladio coruscante:
chispa do olhar um raio que fulmine
o que se atreva a machucar as rosas
d'essa tua perenne mocidade,
d'essa tua candura indefinida.
Sê forte, sê guerreiro, entra na arena
coberto de laureis, mas recendendo
aos perfumes do oleo para a lucta.
Monta n'um carro de brunido bronse,
junge-lhe uma quadriga impetuosa,
e em volta d'elle as legiões do espaço
hão-de cantar-te perennal hossana!

VII

Serena a lua prateava os lagos
e enchia os bosques de visões formosas.
O archanjo do pudor inda pairava
sobre as campinas, aspirando o aroma
da flor modesta, que sómente á noite
no humor dos labios fecundava o pollen.
De quando em quando, ao sacudir das plumas,
diamantinas palhetas alastravam
os taboleiros de macia relva.
Era o rócio da noite, em cristaes puros,
em rubis, transformado. Os aureos cachos,

pendentes das latadas, como explendem!
Parece que do meio dos abraços
dos pampinosos ramos vae cahindo
de miudinhos sóes um pó loirento.

Eil-o a descer, o archanjo: novamente
recolhe as azas nos eburneos hombros.
Nada o distingue das humanas fórmas,
a não ser uma aureola divina,
que lhe circumda a fronte e lhe realça
da face ingenua o brando lineamento.
Vem descendo a montanha vagaroso,
como se fôra venerando antiste,
que busca o ermo e a solidão nocturna,
para depôr no altar da natureza
mysteriosa offerta.
Da montanha
na base de granito serpeava
langoroso ribeiro. Ali se encosta
na fresca margem recendente a lyrios:
dos salgueiros as franças lhe agitavam
os caracoes das lucidas madeixas.
Como enlevado em mysticas ideias,
longo tempo deixou pendente a fronte,
amparando-a na mão setinea e bella.

Depois, qual se d'um sonho dispertara,
em invisivel harpa suavissima
principiou de dedilhar um canto.

Calou-se tudo. O echo alvoroçado
repetia tremente as doces phrases.
Do seu leito nubente um par mimoso
de rouxinoes s'erguera.
O' poesia,
recolhe as notas que se espalham breves
no silencio dos valles. Quem podéra
fazel-as repassar sobre meus labios,
ungidas da doçura que derramam!

Da mesma inspiração a viva cópia
jámais encontrareis nos pobres versos.
No entanto ouvi, ó corações sensiveis,
almas de gêlo, não passeis soltando
o amargo riso da indiff'rença louca!

«Inda Eva não sentia a revolver-se impuro
no seio o embrião do homem do futuro!
Que doce vida a sua! Alegres, festivaes,
tinham na terra um templo os primitivos paes.
Por toda a parte e em tudo o Eden lhes sorria!
Sempre incessante o amor, um dia e outro dia,
doirando-lhes a mente, enchendo o coração!
Que explendida não era aquella solidão!

De quando em quando, á terra o Deus dos Universos
descia em igneo carro: os astros mil dispersos
soltavam pelo espaço um côro triumphal,
ao vêl-o aproximar-se, a Elle, o sem igual.
Feliz de quem podesse inda escutar agora
o verbo do Increado!.. a musica da Aurora
por mais suave e doce, oh! não, não era assim.

Eva, o marmore em vida; Adão, o seraphim,
o anjo humanisado, o rei da natureza;
ambos d'um só pensar, ambos d'egual belleza,
ambos da terra assombro, unindo os corações,
deitavam-se a dormir na juba dos leões!

Sempre o horisonte bello em torno ao Paraiso!
Nunca mostrára o sol os raios, indeciso!
Cahindo, manso e manso, o orvalho da manhã
de leite rociava o calix da romã!..
Aos dois era maná! Seus olhos aquilinos
inda não tinham visto os cordões cristallinos
chorosos a pender da abobeda do céo.
Certo dia, porém, um não mui denso véo
cobriu de nuvem negra a face do astro d'oiro:
quaes perolas cahindo a fio d'um thesoiro,
as bagas de cristal, enchendo de rumor
os arcos da floresta, augmentam-lhe o verdor!

Adão com indolencia, á borda da ribeira,
o rosto contemplava. A alegre companheira
tecia uma grinalda: os lyrios virginaes
cahiram-lhe da mão, aos primeiros signaes
da chuva a humedecer-lhe os humeros nevados.
Phenomeno imprevisto! olharam-se assombrados!
Adão mais resoluto a ergueu nos braços nùs,
e junto d'um palmar, precipite, a conduz.
Debaixo da ramada a chuva continua,
Eva a côma soltou, abriga a espadua nua:
ao balouçar da selva, as virações subtis
dão-lhe a esmagar aos pés um cofre de rubis.

A nuvem se dissipa. O pavilhão celeste
do mais brilhante azul de novo se reveste.
Iria-se o poente; o sol, rompendo o anil,
transluz—partindo a côr—em arcos mil e mil.
Sentindo-se poeta, Adão, convulso, adora,
o novo romper d'alva, albôr d'immensa aurora!

Sahiu Eva do toldo. As gôtas de marfim
brilhavam-lhe a tremer das cômas de setim.
Onde a chuva coalhara, espelho sem moldura,
Eva a face mirou, meu Deus!.. que formosura!
que bella era a grinalda! Oh! como ficam bem
as pérolas ornando as tranças ao desdem!
Suspensa, arrebatada, o alegre pensamento
sorria-lhe no rosto em tal contentamento
qne, ao vel-a assim, o esposo, extactico, parou.
Ia a beijal-a—a arder.... profanação!.. deixou
nos labios o desejo. Indisivel respeito
todo o imprevisto ardôr conteve no seu peito!

Se fôra eterno o gôso! O' céos, fazei crescer
a medida á ventura!.. Eis quasi a derreter
o ephemero cristal dos lucidos pingentes.
Que névoa que te encobre as faces explendentes,

ó Eva!.. O sol dardeja, e mais e mais a luz
—escaldando-te a fronte—a nada te reduz
a explendida corôa. Agro pallôr extranho
a faz entristecer. Como ao sahir d'um banho,
fumega-lhe a cabeça. Incerto, o proprio Amôr
temera de a abraçar. Dir-se-hia que um vapôr
d'incenso a circumdava. Ha pouco inda serena,
a fronte apresentava as rugas d'uma pêna.

Qual anjo abandonado á sombra dos vergeis,
que mágoa em seu olhar! Dos fulgidos anneis
sumiu-se a pedraria; apenas o oiro resta!
Que lúgubre contraste! Em redór d'ella a festa,
os pássaros compondo idylios pelo ar,
em primavera infinda, a terra inteira a amar!
Só ella revelando o intimo desgosto!
Se Deus n'aquelle seio houvera emfim já posto
—no seio onde estuava o canto do prazer—
das lagrimas o cofre: oh! quantas a correr,
nas faces de setim, dos cilios de velludo!..

Como creança ingenua hasde ser sempre em tudo!

Mulher, és um enygma, a luz da creação
te fez prisma illusorio o prisma da razão! »

VIII

Como um leque de fogo o sol irrompe!
Em turbilhões de gaze diffundira-se
a nevoa que pairava sobre os valles.
A' nova luz, das trémulas juncaceas
o branco espanador rebrilha. O enxame
dos colibris estrélla o ar balsámico.

Do graminco divan, em que jazia,
brandamente scismando, ergueu-se o archanjo.

Parecia vêr Deus passar na curva,
na diaphana curva azul da terra!

Ergueu-se!.. em seu olhar dá vida ás flores,
a côma agita... augmenta-se a fragrancia;
sente-lhe o sólo o piso vaporoso,
e como que lateja alvoroçado,
e como que lhe rouba a furto um ósculo.
Mas que!.. nas suas humidas pupillas
se descreve a incerteza amargurada!..
Um duvidoso e vago anceio as orla!
Estende a vista ao longe, estende-a ao perto;
quem procura não vê, nada descobre.
Em varias direções caminha errante,
qual viajor perdido em êrmo plaino.
Busca as filhas do homem: companheiras
dos infantis brinquedos, não mais voltam
ao prazer innocente, aos brandos jócos,
ás choreias da vespora. Já farto
de as procurar co'a vista, ensaia o canto
e com a voz melliflua assim as chama:

Correi, ó donzellas, correi apressadas;
que doce murmurio nos chama! correi.

Dos lyrios recendem as folhas nevadas,
dos lyrios no cálice o orvalho bebei!

D'um leito de rosas, d'um leito de aromas,
d'um leito d'estrellas, disperta a manhã!
Erguei-vos com ella! Prendei vossas cômas
na purpura accesa da flôr da romã!

Vagou solitaria minha alma erradia,
de noite, no êrmo, no bosque, a scismar.
Bemdicta a alvorada!... Respiro a alegria:
comvosco, donzellas, desejo folgar.

Meu somno é tão leve! Não dura uma hora:
qual somno d'insecto nos berços da flor.
Aos beijos rosados dos labios da Aurora,
quem não dispertára d'um sonho d'amor?

O rócio olorante vos faz mais formosas!
Quebrae as cadeias do somno sem fim!
Correi, indolentes; correi, priguiçosas!
Estatuas de jaspe, dae vida ao jardim!

— «Mal haja quem turba o goso
d'este innocente prazer!

«Mal haja de quem imprime,
na delirante carreira,
as pégadas do seu crime
nos lyrios d'esta balseira!

«Mal haja quem intercepta,
no recondito verdor,
nossos sonhos de poeta,
nossos poemas d'amor!

«Mal haja de quem transmitte
ás brisas deliciosas
estes beijos d'Aphrodite,
que nos desfolham as rosas!

«Mal hajam as desgraçadas,
que no delirio febril
respiram as alvoradas
do nosso perpetuo Abril!

«Ide a novas espessuras,
ide a novos arvoredos,
onde as aves menos puras
escutem vossos segredos.

«Polluidas açucenas,
ide a mais remoto val
repetir as negras scenas
da ruidosa saturnal.

«Deixae em paz as boninas,
que vos serviram de leito:
ide em fontes cristallinas
lavar as nodoas do peito.

«Ide em selva mais excusa,
escondidas n'outro véo;
aqui tudo vos acusa,
aves, flores, terra e céo!»

X

Gira em torno da selva com murmurio
grato e doce um pacifico regato.
Que limpidez na vitrea superficie !..
Que encantadora transparencia !.. o fundo
é d'alva areia e de brunidos seixos.
As flores da margem, debruçando a haste,
veem com gaudio a reflectida imagem
por entre os seixos a tremer, qual tremem,
se o vento amigo lhes baloiça o calix.
Alguem diria que, brincando, as nayades,
n'um confuso bailado, desprenderam

os diamantes dos fulgidos collares,
as perolas—ornato ás aureas cômas—
as rosas das grinaldas pudibundas!

Leito de pedrarias e de rosas!..
Cortinado de rosas e verdura!...
Feliz és tu, ó rio, em teu noivado.
Nymphas ás mil, nas sonorosas grutas,
te provocam de noite, quando os astros
sobre ti melancholicos se espelham!

Porque suspiras tu?.. porque inda gemes?..
Tu não gemes... tu passas modulando
o teu festivo, eterno epithalamio;
tu te despenhas, folgasão, contente
—qual novilho ao romper da primavera—
das nevadas cascatas: quando a lua
da etherea curva maior arco abrange,
tu te esperguiças nos coxins virentes;
então te abraças com delirio insano
ás ilhas que rebentam de teu seio,
ás ilhas de phantasticos olmedos,
polvilhadas d'aromas—odaliscas
ao sahirem d'um banho d'ambrosias.

Ebrio d'esse licôr que aos pés dimana,
farto do rocio que destilla a noite,
com vigor estupendo se abastece
das margens o arvoredo. A luz da aurora
mal roça a face ao cristallino leito,
porque seus raios embalados ficam
nos mil cocáres das virgineas copas.

Ramos oppostos de contrarias arvores
fazem docel ao mesmo ninho. A abobeda
é tão fechada ás vezes, tão sem frestas,
que, em quanto ha luz em cima, é noite em baixo.
Na rama descahida, os aureos peixes
se enredam em cardume. Onde a corrente,
em alveo mais estreito vae gemendo,
traçou a natureza esbelta ponte.
Não se póde exprimir, ao certo, o genero
d'aquella architectura.

Em vão, Veneza,
ó noiva do Adriatico, ó rainha,
em vão te orgulhas da invenção sublime
da formosa Rialto! O cinzel gothico

nas velhas cathedraes da edade-media
jámais imaginou lavor tão fino.

D'um lado e d'outro é laçaria a jorros!..
Tecem rosas phantastico mosaico!
Se acaso um dia feneceu de calma
um d'aquelles festões que tudo enfeita,
logo, oh prodigio!... ao sopro da alvorada,
logo das cinzas renasceu mais bello
dos lyrios o bordão. Jardim suspenso,
é d'um só arco a ponte. Sob a ogiva,
em noites de luar, noites d'encanto,
não sei que lyras de doiradas cordas
vem gemer para ali doces concertos.

—Uma apoz outra—o bando galhofeiro
sóbe a rampa da ponte: é musgo o estrado.
Ao chegarem ao meio, se despenham
com ruido nas aguas. Lacteo rolo
ferve em torno dos seios d'alabastro,
mais alvos do que a espuma. A Grecia antiga,
a patria dos Orpheus, a mãe de Homero,
nunca sonhou, boiando sobre o Eurotas,
grupo de cysnes como aquelle.

O archanjo
as avista a distancia e, lésto, ao vel-as,
—qual nuvem d'oiro no correr das auras—
se vae precipitar nas ondas tépidas.

Recrudesce o folgar; tudo são risos;
humido o corpo esquiva-se aos abraços;
pelas tranças se enleam, gritam, fogem,
colhem na doce bôca o doce liquido
e longos jactos com furor despedem.
Ora, dormindo, ao grado da corrente,
vão abicar ás ilhas graciosas,
em cujos ermos alvoroçam tudo.
Ora se aninham na folhagem queda
d'algum salgueiro, que descae, lambendo
o limo das marés: alçando os braços,
guindam-se aos troncos que pompeam fructos,
e, haurindo o nectar da encarnada polpa,
dos mais erguidos galhos se despenham
no revolto listrão d'argenteo brilho.

XI

Já não é luz d'aurora a que derrama
os suaves clarões: é sol ardente
a lampejar na cristallina veia.

«Assaz foi longo o banho—dizem ellas—
descancemos nos comoros da margem,
á sombra do eucalyptico soberbo,
á sombra do aloés e da figueira.»

A' mesma sombra repousou o archanjo.

Reina um silencio, mas não triste; a calma
emudecera as aves. O arvoredo
não solta ao vento as harmonias santas;
nem ao frescôr dos naturaes kiosques
se ouve palrar d'amôr. Doces protestos
não se escutam, casando-se ao murmurio
d'um beijo ou d'um suspiro: o brando anhelito
dos lassos corações apenas fére
os ouvidos subtis.
Femineas vozes
vem quebrar a mudez, d'entre a companha
a mais moça, de certo a mais formosa,
franjando a bôca n'um sorriso d'oiro,
erguera-se e dissera:
«Ao clarão d'alva,
beijavam-se os casaes; d'um ninho ao outro,
no matutino respirar dos ventos,
ia espontanea a saudação festiva.
Amavam-se, queriam-se. As vergonteas
dos velhos troncos palpitar sentia.
Tudo se amava... amemos!
O universo
consagra um canto d'infinitas vozes
ás leis do amor que lhe fecunda o seio.
Ergamos, pois, um sonoroso brinde
ao prazer da amisade... Os bosques mudos

alvorotem-se ao longe...»

—Eia, á amisade!

em côro unisono exclamaram todas,
fitando a vista langorosa e terna
no loiro archanjo, que trahir não deixa
a divinal essencia.

Eburnea concha
serve de taça á libação ruidosa;
de rubros cachos dentro d'ella espremem
odorifero sumo crepitante;
ornam-lhe as bórdas luzidias heras
e brancas rosas de pallôr suave.

Esvasiou-se a amphora: o archanjo
tinha entornado as derradeiras gotas
sobre as rosas da sebe.

«Agora, ó virgens,
—diz elle, abrindo o cofre da harmonia,
a graciosa, a coralina bôca—
deixae que eu pouse nas nevadas frontes
um beijo que resuma o sacrificio
votado ao numen que nos prende as almas.
Pouze-me Deus no carmezim dos labios
o grato incendio d'um amôr purissimo!

Beba eu tambem, n'este subtil adejo.
mel que não tenha venenoso travo!

Disse, e qual d'ellas a voar mais lésta
ao doce encontro de seus doces labios!

«Não mais! não mais!..—acceso em ira subita,
bradou o archanjo, desviando as frontes
onde imprimira os confiados beijos—
Não mais! não mais! traição! traição! já sinto
coar-se-me o veneno. Oh! vil remorso
vos devóre as entranhas. Chova a ira
de Deus eterna sobre vós—maldictas!...

«Ser eu ludibrio da loucura vossa!
Sorver inconsciente, n'um sorriso,
a semente do crime! Densa nevoa
empanou meu olhar pr'a que eu não visse
a infamia n'essas frontes. Onde outr'ora
o clarão da innocencia irradiava
arde o fogo do inferno que devora
sob um goso apparente. Os lyrios candidos
do volcão novo a rubida cratera
os calcinou, meu Deus! Lyrios sem mancha,

rosas de neve em virginaes coroas,
tudo é cinsa, nem cinsa ao menos resta.

«E nem choraes sequer o bem perdido!
Sorri, sorri; se um dia a consciencia
no silencio da culpa erguer um grito,
oh então d'um demonio o negro halito
calcine o choro que brotar! Piedade
fôra loucura em mim!
Nunca na terra
ha-de a mulher em recamado leito
d'um sonho alegre dispertar contente.
Ha-de querer fitar a luz dos astros
e a luz dos astros ferirá seus olhos.
Ha-de colher o fructo dos pomares
e os doces pômos lhe serão azedos.
Chorando a furto sobre um berço ingrato
e abrindo um seio ás infantis caricias,
vendo-se nua sem pudor que a vista,
dirá no fôro de sua alma inquieta
—ai da mulher que se tornou de pedra!»
De rainha eil-a escrava. Passa o homem,
não se curva; tyranno, esmaga a victima.
Já nem lucta, no olhar imperioso
domina aquella que o vencera outrora.»

Ninguem lhe respondeu. Em nenhum labio
voz de clemencia revoou plangente.
Nenhum olhar se confundiu de pejo!...
nenhum baixou, envergonhado, á terra!
Ninguem cobriu com rapidez seu rosto!
ninguem sentiu no coração oppresso
o desespero da agonia subita!

O casto, o meigo riso, o riso angélico
era agora um sorriso de bacchante.
O olhar timido e brando, o olhar sereno,
qual ferro em brasa, nem sequer deixava
reflectir-se uma nuvem de remorso.

Quebrae as azas ao nevado cysne
e nunca mais o sol, o sol de maio,
irá buscal-o á solitaria gruta.
Nunca mais na tranquilla superficie
do verde lago que dormita em sombras
ha-de ir, amante e amada, ao par, unidos,
o mimoso casal—bateis d'espuma,
erguendo o cóllo—a recurvada prôa.

Quebrou-se a aza do pudor. Ai! moças,
nunca aos mundos sidereos, nunca ao orbe
do amôr sublime podereis erguer-vos.
E'-vos vedado o paraizo. A calma
das regiões de primavera infinda
não mais vos ha-de penetrar no seio.
Não mais o vento vos trará delicias
e aromas do jardim, onde, expontanea,
cresce, sem murchar nunca, a flor da vida.

XII

Inda com mostras d'animo agastado,
lançando um derradeiro olhar de cholera,
com passo vagaroso, o afflicto archanjo
volve costas ao grupo. Na asperesa
das brutas brenhas vae gemer seu fado.
São-lhe socios da dor os duros troncos:
no sopé d'um se encosta; a raisagem,
grossa e robusta e negra, a descoberto,
lhe serve de coxim.
Por entre os dedos
vê-se-lhe o pranto rebentar a miudo...

Lagrimas tristes, dissipae-lhe a magoa,
serenae-lhe o rigor do desespero,
em torrente caudal lavae-lhe o golpe,
o fundo golpe que lhe rasga o seio.

Bemdictas sois, ó lagrimas; bemdicto
o refrigerio que verteis suave!
Quem do vosso cristal sente a doçura
crê, reclinado em triclinio d'oiro,
sorver o nectar que enebria os deuses.

D'entre as pezadas sombras do desgosto
surge a face do archanjo outra vez bella:
raio de sol incognito lhe aviva
d'um clarão d'esperança o olhar mavioso.
Já fita o céo: dos páramos ethereos
descem rosadas nuvens diamantinas:
de toda a parte o cercam; de repente,
o seu femineo, jaspeado, corpo
desapparece envolto em novas fórmas.

Como um tenue vapor que sae dos valles,
assim s'eleva magestoso o archanjo

no purpureo sendal das nuvens raras.
Quanto mais sóbe, a rapidez augmenta!..
Jardins e montes, florestas, prados,
tudo na mesma linha se confunde!
Já o bojo da terra é similhante
a um punhado d'areia! O grande frémito
do revolto oceano é como a brisa,
menos que a brisa, menos que um cicio,
á tarde, entre os myrtaes: já não se escuta,
de ha muito se perdeu no immenso abysmo,
onde os mais orbes harmonisam cantos.

O ambito profundo augmenta, augmenta!..
Se a vóz de Deus dissesse ao homem, sóbe,
tóma aos hombros d'uma aguia audaciosa
as negras azas, como a terra longas;
e sóbe e vem pairar sobre o teu berço,
entre os berços das rubidas auroras,
de certo que inda assim o rei da terra
havia de tremer allucinado,
e, como um noitibó banhado em sangue,
inda querendo equilibrar-se altivo,
inda querendo segurar-se ás nuvens,
se despenhára no infinito pélago,
se confundira no intangivel golfo!

Tremer, não treme o archanjo: o magnetismo
de Deus o attráe. Os astros de disfórme
aspecto pavoroso, o remoinho
dos cometas de nucleo sanguinario,
o enxame nacarado das estrellas,
monstros de luz a vomitarem fogo,
as mil constellações, abrem-lhe estrada,
mal lhe sentem o halito divino.

A presença de Deus avulta em róda.
Em tudo explende o olhar, o olhar da vida,
o olhar da creação: o Verbo ardente
inda se escuta; inda se escuta o *fiat!*
Palpa-se em tudo a omnipotencia... Em tudo
justiça e gloria entrelaçaram palmas!

Já do alcaçar do eterno se avisinha
o meigo archanjo. As cytharas mimosas,
sempre em concertos, afinadas sempre,
fazem tremer de jubilo incessante
o côro dos espiritos. Pavéas
de rosea luz são cortinado ao throno,
onde a Verdade aos pés de Deus s'inclina.
Os oásis mais viridos da terra,

os édens de fragrancia indefinivel,
os valles de suavissimo deleite,
não tem bellezas que egualar-se possam
do sanctuario á formosura externa.

No sagrado ambiente eil-o respira.
No limiar do magestoso pórtico
sacóde as leves, roçagantes, azas,
e o pó da terra se diffunde em oiro,
do sol da gloria rociado a furto.
Ao vêl-o, os seus irmãos dão-lhe um sorriso,
hymno mais doce as cytharas entoam:
os clarins dos prophetas se alvoroçam
de alegria infantil.
O olhar baixando,
Deus lhe dirige a maviosa falla:

«D'onde vens tu, ó anjo?.. Acaso a noite,
a noite horrenda, te colheu nos braços?..
beijou-te o rosto?.. profanou teu seio?
A tua essencia destinei-a ao gôso:
do meu throno o prazer corre abundante.
Nunca a dôr penetrou n'este recinto.
Nunca subiu tão alto a mágoa interna.

Nunca a tristeza rociou de pranto
as vossas flores d'alma. O Jardineiro
jámais deixou contaminar as rosas.
Nos ethereos jardins não ha saudades.
Funereas ramas não distillam choros.
Nunca a flôr morre, ao procrear seu fructo!
Dize-me, ó anjo, quem luctou comtigo?
Que monstro te venceu? que baba impura
empeçonhou teu seio? O raio ardente
despedirei em furioso tiro,
e em pó tornado, embalde, o criminoso
ha-de querer abrir os negros labios,
e a maldicção lhe fecharei na bôca!»

O archanjo pensativo affecta um riso,
e beijando os degraus do sólio augusto
assim responde á voz que o interroga:

«Envolto em nuvens diaphanas,
guiado por luz serena,
mais leve do que uma penna,
desci á terra, Senhor.

Orbes cheios de harmonia,
como um chuveiro de brazas,
ensoparam minhas azas
no seu brilhante fulgor.

«Em toda a parte te acclamam
Bello, Grande, Omnisciente;
tudo obedece á corrente
de teu electrico olhar.
Como golpe gigantesco
n'um immenso escudo d'aço,
sôa teu nome no espaço
e nos abysmos do mar.

«Teu poder maravilhoso
se reparte em catadupas
do solio que infindo occupas
ao mais humillimo ser.
Feliz de quem chega aos labios,
na tua meza divina,
essa taça alabastrina,
que nos enches de prazer!

«Mil planetas radiantes,
de teus pés girando em torno,
não te bastam para adorno
do diadema real.
Em grupos phantasiosos,
as nuvens acastelladas,
são como franjas doiradas
do teu docel de cristal.

«Da areia de tantas praias
pódes fazer bagos d'oiro;
o inexgotavel thesoiro
da sciencia a ti é só.
Nas tuas mãos invisiveis
mundos e mundos abranges;
dos rubros sóes as phalanges
pódes tornal-as em pó.

«O côro de teus archanjos
se alegra, quando te adora.
Os raios da immensa aurora
são teus sorrisos d'amor.

Quando em teu porphyreo coche
pelo espaço ethereo giras,
estremecem nossas lyras
com tuas glorias, Senhor.

«Desci á patria dos homens,
desci á terra; lá mesmo,
tantos prodigios a esmo
nos dão idea de ti.
Desde os pincaros mais rudes
á mais extensa campina,
teu nome se dissemina,
teu nome em tudo sorri.

«Embrenhei-me nas florestas
e, levemente agitadas,
as folhas mais delicadas
gotejaram sobre mim.
Passei a sesta, dormindo
dos floreos galhos na rede,
matando ás vezes a sede
em urnas d'oiro e carmim.

«Que veigas deliciosas!
que tentação nos pomares!
que perfumes pelos ares!
sobre a terra que matiz!
Nunca, ao pisar o tapete
da mais macia verdura,
me feriu a mordedura
dos traiçoeiros reptís.

«Dos ninhos voluptuosos,
occultos nas verdes mattas,
enlevaram-me as volatas,
seu carpir doce escutei.
Ao lado das densas brenhas
passava o leão ufano,
menos duro que um tyranno,
mais orgulhoso que um rei.

«Das meigas filhas do homem
no perfume da innocencia,
revelava-se inda a essencia
dos seres angelicaes.

Como eu folgava com ellas!
como eu folgava, se via
doce riso d'alegria
nos seus labios virginaes!

«Mas depressa o grato enlevo
ante meus olhos se abysma:
seductor, magico prisma,
que mão cruel te desfez?..
Era um engano a innocencia,
a virtude um artificio;
repontava, occulto, o vicio
sob a flôr da timidez!

«Que mágoa, que funda mágoa
senti então e inda sinto!
Profanado o meu recinto,
quebrado o lyrio gentil!
No altar, Senhor, que me deste,
todo em risos, todo ameno,
achei deposto o veneno,
em vez das rosas d'abril.

«Sobre as frontes macillentas
das polluídas donzellas
vi desfeitas as capellas,
que o meu cuidado enlaçou.
E sorriam descuidadas,
porque o remorso sombrio,
n'aquelles peitos sem brio,
mudo foi, mudo ficou.

«Virgindade, virgindade,
porque preço é que te deste?
Teu brilho, joia celeste,
perdeu, emfim, seu valor.
Deus, meu Deus, se te enternece
o pranto que se afervóra,
restitue já sem demóra
o sacro véo do pudor.

«Quando sobre o Paraizo
se extendeu teu gladio acceso,
Eva, a triste, o deixou preso,
ao sahir, entre os sarçaes.

Pobre mulher! desde o dia
do seu tremendo desterro,
nunca pôde, d'erro em erro;
redimil-o, oh nunca mais!

«Que vales tu, formosura,
sem tão sublime realce?..
Por mais que o mundo te exalce
nunca do pó te erguerás.
Piedade, Senhor, bem sabes
que a mulher é fragil vime:
seja o látego do crime
trocado em beijo de paz!»

Disse Deus, sorrindo ao anjo,
—vigia do pudor santo,
d'essas azas d'amarantho
dá, pois, o véo; forma-o tu.
Abriga, abriga a innocencia!..
que importa vêr-te a meu lado
sem esse manto sagrado,
que envolve teu seio nu?»

XIII

Ressurges, ó pudor: ressurges virgindade!
Em novo altar, ó deusa, ostenta a magestade!
Renasce o teu abril: refez-se o teu rosal!
De novo o sol te aquece o frio pedestal!

A' voz de Deus, o archanjo exulta d'alegria,
banhou-se em rosea chuva a sua phantasia...
tremeu-lhe o coração, ao plácido rumor,
ao brando suspirar das musicas do amor.

Voara em turbilhões a rutila neblina.
Sobre os hombros de neve uma facha argentina
fôra o mimo do archanjo. Eis a mulher vestal!
já cheia de candôr, qual lyrio virginal!..
Toma a sagrada facha, envolve-a na cintura,
dá tres voltas no seio—extranha formosura!—
Ao vêl-a, a natureza, a terra inteira, o mar,
n'um concerto febril parecem murmurar:

«Ressurges, ó pudor: ressurges virgindade!
Em novo altar, ó deusa, ostenta a magestade!
Renasce o teu abril: refez-se o teu rosal!
De novo o sol te aquece o frio pedestal!»

XIV

Deus te fadou, mulher; Deus te abrilhanta a senda;
tens carta d'alforria, escrava exposta á venda.
Tens no magico cinto o escudo protector.
Repelle com orgulho o riso tentador,
o riso que embriaga e em lubrica demencia
transmitte o atroz veneno aos lyrios da innocencia.

Foi curta a tua gloria, ó anjo; inda outra vez
brotou á flor da terra a flor da malvadez.
Manchou-se novamente o sol da virgindade;
abriu-se um precipicio; um véo de tempestade
cobriu de lucto infame a rórida manhã,
e por traz d'elle ergueu-se o vulto de Satan!

Viu Deus em lucta horrenda espectros famulentos
e disse—irada a vista—«irae-vos elementos,
crescei, tumultuae em rudes turbilhões!
Estale em cada mundo um mundo de volcões!
Em vórtice medonho, abri-vos, cataractas!
No ar se afogue o abutre—exemplo de piratas!
Montanhas allui; na vossa queda emfim
esmigalhae a ossada á raça de Cain!»

Fez-se noite no espaço e, tudo, em noite immerso,
com pragas insultava a Alma do Universo.
A vil soberba em vão se quiz suster de pé;
tudo rolou, cahiu. A arca de Noé
apenas dominava os montes subvertidos,
e á roda só se ouvia um côro de gemidos.

Sahiu da arca a pomba, o mar diminuiu já;
um hymno de louvor resôa no Ararat:
á luz crepuscular do sol que a medo brilha,
Noé sacrificou no altar uma novilha;
do quente sangue ao cheiro, os tigres e os leões
lançaram terror novo ás novas solidões!

Inda a terra abalada estava humedecida,
inda nos vegetaes era embryonaria a vida,
dos limos do diluvio inda floria o val,
inda era sem botões o virido rosal,
e já do homem na mente extincta era a lembrança
das iras divinaes, da proxima vingança!

Do nascente ao sol pôr, em breve se espalhou
a tribu que o Senhor da cholera poupou.
Ferido em seu orgulho, o altivo genio humano
não conheceu limite ás praias do Oceano.
Cavou o seio á terra e o ferro lhe extrahiu
e juncto arado e lança á mesma luz fundiu.
Se a topetar c'os céos erguia um monumento,
era o sangue d'irmãos o unico cimento!

O raio abrasador desceu mais d'uma vez
ás cidades do crime e lhes queimou a tez;
mas nullo o exemplo foi: de dia para dia
crescia a iniquidade e a cega idolatria
sacrificava a rir nas aras do impudor
um resto d'innocencia e um resto inda d'amor.

Dos crimes a torrente augmentava, augmentava!
rugindo com furor, qual d'um volcão a lava!

Nos cerros da Judeia erguera-se uma luz:
o sol da redempção fulgia n'uma cruz,
e, á sombra d'ella, um Deus, o filho de Maria,
a triste Magdalena em prantos acolhia.

Roma, a cidade rei, na embriaguez tremeu,
viu sentença fatal no léma d'um Judeu;
sem forças p'ra luctar, ia a cahir no abysmo,
salvou-a, inda que tarde, o proprio christianismo.

Gigante do presente, onde vaes tu? quem és?
sentes na tua alma a alma de Moysés?
ou caminhas errando, entregue ás leis da sorte?
Seculo desanove, és bello, és grande, és fórte!..
mas bello e grande e forte em toda a corrupção.
Maldicta seja a luz da tua illustração!

A historia do presente é a historia do passado.
E' sempre o mesmo o actor; revive transformado.
O' theatro do mundo has-de ser sempre assim!
Illudir, illudir, esse o teu sabio fim!

No seio da mulher, lêde o evangelho santo
do mimoso pudor; lêde, tremeis? que espanto
é esse que vos toma?
Acaso ferirão
duas conchas de neve em languida emoção?
Tem viboras o ninho?..
Oh! o pudor moderno
abre na bôca um céo e esconde n'alma o inferno;
seu riso é de sereia, enganaria um Deus;
nos braços suffocára innumeros Anteus.
E' forte, é arrojado; a ardente fortaleza
não lhe sae natural da candida belleza.
Mais fundo foi beber, desceu ao lodaçal,
e em vez de vergonhoso, ergueu-se triumphal:
sonhou doirada gloria—a gloria era bem triste,
a gloria era o dinheiro—é n'isto em que consiste
o moderno pudor: vestiu-se d'ouropeis
e nobre inda se crê; villão!.. as proprias leis
protegem com descaro esta hórrida cobiça;
fez-se escudo do crime o escudo da justiça!

A' meza do soturno e austero tribunal
vae-se hoje recostar a ebria saturnal,
e entre o prazer e o vinho, ó céos! legalisou-se
–infamia sobre infamia!–o que era immundo, o alcouce!
Rasgou-se a orla negra á tóga do juiz
e n'ella um vil diploma ostenta a meretriz,
e, emquanto a lei dér fôro á maxima impudencia,
será sempre o teu nome escarneo, ó Providencia!

NOVO SOL

CONSAGRAÇÃO FINAL

I

O' novo sol, que surges radiante
do mar em chammas d'este amor ardente,
amostra ao já cansado viagante
os doirados balcões do eterno Oriente.

Já sei que existe o céo das maravilhas,
o céo das infernaes constellações,
onde chegas, dissipa-se; onde brilhas,
é Deus que accende os teus subtis clarões.

Bemdicto, ó novo sol, que vens raiando,
bemdicto, que me encheste de alegria
e com teus raios acordaste o bando
dos cysnes que me embala a phantasia.

Já não respiro n'um vapor corrupto,
ar mais saudavel me floriu d'amor.
Espera, ó sol, recebe o meu tributo,
recebe o aroma, pois geraste a flôr.

Minha alma é já fecunda em novos cantos,
trasborda em ancias d'inefavel gôso;
reflecte em si os divinaes encantos,
que tu lanças no curso harmonioso.

Não me fujas... Tens presa a tua essencia
ao fogo ardente que arrojei de mim.
Eu gerei-te da espuma da innocencia,
não me sejas rebelde, ó cherubim.

O céo do nosso amor não póde ao certo
durar um dia só, meu Deus!.. um dia!

Não faças, outra vez, outro deserto,
sem rosas, sem calôr, sem harmonia!

Não vás alumiar novo systema;
em outros mundos perderás talvez
esse magico e santo e doce emblema
da tua immarcessivel candidez.

Não me arrojes ao cáhos primitivo,
não me deixes errando entregue á sorte!
Agora é que eu renasço, agora eu vivo!
Fôra loucura desejar a morte!

Eu não quero morrer, dissipa a treva,
que envolverá de novo o coração.
Se a mão de Deus a ti é que te eleva,
não sejas tu quem me despenhe, não!

II

Eu desconheço o fogo de teus beijos,
serão beijos de morte?.. darão vida?
darão suaves, humidos bafejos
á planta do deserto emurchecida?

Quem sabe ao certo o que o Senhor poria
n'essa carminea bôca assetinada?!
Feliz de quem provar tal ambrosia,
nos meus sonhos d'amor imaginada!

D'onde sae a palavra harmoniosa,
d'onde jorra inspirado o verbo ardente,
não póde, occulta n'um botão de rosa,
surgir traidora a vibora inclemente!

Não! Não póde um espirito maldicto
queimar-te o sobrecéo da bôca d'oiro!
Não!.. não póde, que a mente do Infinito
quiz que tu fosses divinal thesoiro!

Não! Não póde um demonio d'aza negra,
respirar o perfume de tua alma.
Tudo, ao vêr-te, em redor de ti se alegra,
tens no teu rosto a lucidez e a calma!

Eu desconheço a magica doçura
d'um beijo teu — subtil delicadeza!..
mas assim é que eu amo a formosura
n'esse extremo d'angelica pureza!

Assim é que te eu quero, ó doce imagem,
joia d'amor em urna côr de prata;
recebe com blandicia esta homenagem
e acolhe ao seio a minha humilde oblata!

Enxuga, enxuga a planta sem arrimo,
aquece-lhe o canteiro onde vegeta.

Eu sou todo aridez, dá-me o teu mimo,
purifica os meus erros de poeta!

Purifica. Bem sabes não quizera
outro altar, outro Deus! Teu ser me basta.
De ti me veiu a luz que regenera,
de ti me veiu a inspiração mais casta.

Acabou-se o meu canto. E's tu que o fechas.
De ti veiu e ao teu seio volver hade.
Quem teu nome buscar n'estas endechas,
leia em typos de fogo — VIRGINDADE!

EPILOGO

Senhor, inda na lyra sem cadencia
resta um hymno: é dever que t'o consagre.
Faze a luz em minha alma, s'inda é noite,
Senhor, faze um milagre!

Na mente irrequieta
eu sinto a omnipotencia,
a omnipotencia tua...
A chamma do Infinito
referve, tumultua,
n'um sopro ardente me erguerá poeta!

Bem sei que sou proscripto,
como do pão d'extranho em terra alheia...
Bem sei; que importa? Mudarei de fito?
Oh! nunca, nunca, aberrarei do fóco,
do fóco immenso da suprema ideia!

Senhor, Senhor, cóbre a nudez d'esta alma,
olha em róda de mim, Senhor, que vês?
Rebenta o goivo onde medrava a palma!
Orvalha o chôro a paternal viuvez!

Ha tanto morta e inda é recente o lucto!
E' d'hoje ainda a perennal saudade!
Nasce o pranto, do pranto nunca enxucto!
Olha em róda de nós, Senhor, piedade!
Vês riso?.. é dôr... é riso mentiroso.
Vês fogo em cada olhar? vês mocidade?
Apparencias... meu Deus! não sente o gôso
quem vive no silencio da orphandade!

Amo, Senhor, amei; o philtro ardente
não me matou a sede primitiva.

Onde encontrar o doce emoliente
que abrande o fogo á chaga rediviva?!

O rio dos amores
corre em doirado leito,
sob um docel de flores:
quem sente a arfar no peito
o estimulo das dôres,
não sabe descobril-o,
não póde, em vão quizera,
penetrar nos mysterios d'esse Nilo,
tão cheio d'opulencia,
tão mimoso d'infinda Primavera!

Viver sempre na ausencia!
Fatal separação que não tem nome!
Oh! crua dependencia!
Martyrio indecifravel, que consóme
todo o vigor d'um seio!
Vide rojada ao chão, partido o esteio!
Dôr que não tem no mundo outra dôr gemea!
Saudade sem motivos d'esperança!
Quem podéra esquecer-te, oh! não, blasphemea!..
Não, não póde ficar adormecida,

um instante sequer—maldicto instante—
a suave e gratissima lembrança
de nossa bôa mãe, santa querida!

Que vês tu mais, Senhor?.. olhos divinos
attentae n'este quadro com doçura.
Oh! não nos deixes requeimar os labios
na taça da amargura!

Que vês?.. Na téla opáca
—mãos de neve enleadas na cintura—
um grupo se destaca
de nitida e suave formosura...
dous typos de belleza,
revelando, porém, n'essa candura
as magoas da saudade e da tristeza!

Ambas tem longas tranças ondeantes,
umas são côr da noite, outras côr d'oiro,
lustrosas, scintillantes,
e bastas como as ondas em marulho.

Senhor, eu tenho orgulho
de me chamar irmão d'estes dois anjos.
Beijei-as no bercinho,
beijei-as no regaço
da mãe, que nos sorria com carinho
e nos cingia n'um commum abraço!

Protege-as tu, Senhor...
são pombas sem abrigo.
No mundo ha tanto açôr!
ha tanta tentação!.. tanto perigo!
Não sejas, pois, escasso,
não sejas tão mesquinho,
que negues teu amor
ás rosas sem espinho!

Nos dias tormentosos,
quem hade resguardar
dois corações a palpitar anciosos?
Quem hade ser o anjo do seu lar?
Na turbida voragem,
quem hade ser a véla da esperança?
o lume sacrosanto?
a estrella da romagem?
o porto da bonança?

Eu amo-as tanto, tanto!
Sinto-me presa a alma nas raizes
de tão sublime affecto.
Quizera-as vêr felizes,
quizera-as vêr sorrindo,
casal de pombas no seu ninho quieto,
as brancas azas sem temor abrindo!

Mas no entanto, Senhor, eu nada valho,
alguem m'impelle ao boqueirão do abysmo:
em vão me purifico no baptismo,
no segundo baptismo do trabalho.

O manto do poeta
não serve de agasalho.
E' capa de mendigo,
é arvore sem sombra e sem verdura!

Dá-lhes, portanto, abrigo,
dá-lhes, Senhor, ventura.
Reparte só comigo
a taça da amargura;
que se embriaguem ellas
no nectar da alegria!

Meu Deus! meu Deus!.. se eu visse acaso um dia
nas faces amarellas
—signal de penitencia—
o pranto que descobre
a queda da innocencia!..

Se acaso a Magdalena arrependida,
que me viesse a carear perdão,
cahindo aos pés, na phrase dolorida,
dissesse, a medo, sem querer, *irmão!*..

Desvairo, quando scismo,
se terei d'accusar-te, ó Providencia;
porque deixaste resvalar no abysmo
quem sómente era rico d'innocencia!

Não queiras que ao soltar a audaz blasphemea,
como féra raivosa, aguce os dentes!
Não me ponhas, Senhor, dentro do seio
um irascivel ninho de serpentes!

Maldicto seja o canto,
este canto de rustica belleza,

se um dia, em premio, só tiver o pranto,
o pranto da impureza!

Maldicta sejas tu, ó poesia,
maldicta a tua crença e a tua fé,
se eu tiver de sentir um dia a magoa,
a dôr de Triboulet!

Confio em ti, meu Deus; pura e brilhante
rompe a noite ao clarão dos teus planetas.
No céo, o amôr dos astros—o gigante!
Na terra, o amôr captivo—o das violetas!

Se a noite é bella, inda mais bellas, creio,
hão-de raiar as placidas manhãs.
Accende a dupla aurora no meu seio!
Tenho dois sóes, Senhor, minhas irmãs!

(Anno de 69).

FIM.

AS AGUIAS

AO MEU AMIGO, O DISTINCTO POETA

J. Pinto Ribeiro Junior

I

Diziam-lhe as aguias negras,
ao roçarem-lhe a cabeça:
—«Caminha, vae, que te importa
que cedo ou tarde enoiteça?

«Caminha, vae; quem se acoita
do seu passado ás ruinas
é como o ebrio que dorme
no seio das Messalinas.

«Caminha, vae; quem não perde
o medo proprio do pombo,
não sabe que cada Oceano
tem um Gama ou um Colombo.

«Caminha, vae; não duvides.
Que idea te preoccupa?
Não póde ser debil gota
quem deve ser catadupa.

«Caminha, vae; não é cego
quem, preso ás rochas da praia,
nos segue com a vista ousada
té aos cimos do Hymalaia.

«Caminha, vae; deixa á cobra
rojar a pelle entre os mattos...
Tu eleva-te ás estrellas
nas azas dos aereostatos.

«Vae, caminha; accorda ao silvo
das negras locomotivas;

deixa ás aves agoireiras
as sombras meditativas.

«Caminha, vae; o infinito
não póde fugir de certo
a quem sabe a conta aos astros,
a quem mediu o deserto.

«O infinito!.. Não consulta
nova sibyla de Cumas
quem absorve a chamma ao raio,
quem corta ao mar as espumas.

«O infinito é a chamma intensa
com que o mundo inteiro abrazas!
O infinito é essa rede
com que nos prendes as azas!

«Contem-se dentro do craneo!
O infinito é a tua ideia!
Pertence-te o Capitolio,
a nós a rocha Tarpeia!

«Quanto dera, se ignorasse
esta lucta fratricida,
que é da ideia contra a ideia,
que é da vida contra a vida!

«Eu scismo; se vós soubesseis
que o raio que me alumia
só accende n'alma as paginas
d'um poema de agonia,

«não dissereis—«porque scismas?
porque não ergues a vista?»
Nem todo o homem que pensa
póde egualar o Baptista!

«Porque scismo?.. Scismo e lucto
com invisiveis colossos,
que me estrangulam os membros,
que pulverisam meus ossos.

«Eu scismo e a scismar doudejo,
qual se amara Pythonisa,

que me nega o seio amante,
que me nega a fronte lisa.

«Eu scismo e o vulto que fórmo
ora apparece, ora fóge,
como o oceano de Venesa,
beijando os paços do Doge.

«Que admira, pois, que eu scisme,
se vós que roçaes os céos,
que aspiraes de Deus o halito,
jámais conheceis a Deus!»